

sinistra favorirebbe anche una ricomposizione dei partiti e dei movimenti di centro della coalizione e metterebbe il centro-sinistra in condizioni di controparte parlamentare con un centro-destra che oggi appare meno frammentato e più compatto. La conquista del centro politico e sociale, da parte della coalizione, non può essere affidata all'indisraggi. Sarebbe la sinistra a pagare il prezzo più alto.

Per una più elevata qualità del lavoro

Per un partito di sinistra la qualità del lavoro e della vita sociale è un fondamento essenziale - non il solo certamente - dell'identità politica. E' a partire da questa scelta di campo che vanno affrontate le questioni delle politiche economica e della riforma del welfare, respingendo, innanzitutto, gli attacchi delle imprese al metodo della concertazione con le forze sociali e del territorio.

La concertazione come metodo di governo è oggi uno dei più significativi elementi di distinzione tra destra e sinistra: governare con il consenso sociale e non con atti di imperio, riconoscere il ruolo delle rappresentanze, pensare la politica nel suo rapporto con la società e con i suoi conflitti e non come una sfera separata e sovranitaria.

Gli annunci di una parte del governo in materia pensionistica e di flessibilità nel lavoro hanno creato sconcoro in larghe fasce della popolazione. Questi orientamenti sono stati abbandonati dopo la forte protesta dei sindacati. Resta, tuttavia, il fatto che quelle proposte hanno aperto un varco ad una nuova campagna antisindacale che ha la sua punta di diamante nel Partito Radicale e nelle iniziative referendarie. Occorre battere queste iniziative con una campagna straordinaria di orientamento civico e politico. Ed è indispensabile ribadire il principio dell'autonomia del sindacato, il valore strategico della loro unità, l'urgenza di una riforma che renda il sindacato più moderno ed aperto ai nuovi lavori e alle nuove domande sociali.

Nell'immediato non possiamo lasciare margini di ambiguità sulla nostra collocazione nello scorcio in atto sul serio della riforma dello Stato sociale. Vi è un problema di ridefinizione delle politiche di welfare. In quale direzione? Verso una privatizzazione totale del sistema, o verso un nuovo inquadramento delle tutele collettive che da risposte ai nuovi bisogni e risposte efficaci al mondo dei precari e degli esclusi?

Una cosa, infatti, è - come noi proponiamo - allineare la spesa sociale alla media europea, altra cosa è smantellare il sistema delle garanzie e affidarsi al mercato. Questo è ciò che ci divide da coloro che pensano, anche nel nostro partito, che minori tutele nel lavoro, un ridimensionamento della forza del sindacato, più flessibilità nel mercato e nell'impresa siano condizioni dolorose ma necessarie per far crescere l'occupazione quale che sia.

Pensiamo che se si vuole una economia sana, efficiente, in grado di competere a lungo termine nei mercati globali serva, piuttosto, una più elevata qualità del lavoro. La flessibilità non può essere un grimaldello per ottenere un abbassamento della soglia generale dei diritti di chi lavora, dei diritti della natura e dell'ambiente. Questa scelta, che viene presentata come un prezzo da pagare alla lotta alla disoccupazione, si sta rivelando illusoria. L'occupazione che nasce dall'estensione di rapporti precari si concentra soprattutto nelle aree in cui lavoro c'è già. Molto meno nel Mezzogiorno dove sarebbe necessario crearlo e dove, viceversa, i rapporti precari intervengono principalmente a sostituire il lavoro già esistente. Al Sud il problema non è allentare le regole esistenti ma negoziare e battearsi per la loro applicazione.

Anche per queste ragioni il governo deve contrastare con convinzione le richieste della destra e di

una parte del mondo dell'impresa di avere mano libera nei luoghi di lavoro. Dobbiamo aprire una nuova stagione di diritti e di partecipazione contro chi chiede libertà di licenziamento e sospensioni dei diritti sindacali e di contrattazione.

Contrastiamo l'idea che la certezza dell'occupazione sia quasi una colpa, qualcosa di cui vergognarsi. Altro è dire - come noi diciamo - che la mobilità occupazionale e professionale devono diventare un fattore di libertà e di dignità del lavoro, da garantire, innanzitutto, attraverso un diritto ad un salario minimo nei periodi di disoccupazione temporanea e un diritto alla formazione permanentemente e retribuita.

Insomma, una mobilità da sinistra, regolata e socialmente orientata, che rimetta in moto nel nostro Paese la mobilità sociale (tra le più basse dell'Occidente) bloccata da chiusure corporative e meccanismi di carriera eccessivamente rigidi.

Per una diversa qualità dello sviluppo

Questa deve essere la fase di una nuova stagione di diritti come prima ed essenziale condizione di cittadinanza. Vogliamo un'Italia con più egualianza e con più solidarietà. Vogliamo restituire al lavoro la dignità e l'onore che gli spettano. Ci opponiamo, perciò, alla campagna contro lo Statuto dei lavoratori. Proponiamo anzi di allargare il campo di efficacia e di farne un vero e proprio "Statuto di tutti i lavoratori". Una nuova e più avanzata costituzione del lavoro che estenda le tutele già esistenti e definita un complesso di misure salariali, previdenziali e assistenziali comuni a tutti i lavori.

Ci battiamo contro il pericoloso ritorno di forme di lavoro servile e contro l'emersione di nuove e più aspre povertà. Per questo riteniamo sia giusto destinare parte rilevante delle risorse ricavate dalla lotta all'evasione fiscale al finanziamento della spesa sociale e della spesa per l'istruzione, sino alla quota che riporti queste spese pubbliche alla media degli altri Paesi dell'Unione Europea.

La scuola è per noi al primo posto. Consideriamo la difesa e il rilancio della scuola pubblica, anche attraverso maggiori investimenti in termini di risorse umane ed economiche, la migliore garanzia per una formazione libera e pluralista. Non può esserci confusione fra il ruolo istituzionale della scuola pubblica e quello della scuola privata. Siamo contrari ad ogni forma di selezione mascherata: oggi su 1000 giovani che escono dall'obbligo solo 153 si laureano e di questi la gran parte provengono dalle classi più elevate. Siamo favorevoli ad un forte rilancio dell'accesso all'Università e alla tutela dei valori della ricerca scientifica e culturale. Pensiamo che la straordinaria capacità produttiva che l'innovazione scientifica ha determinato non debba essere usata a discapito dell'occupazione: del lavoro, della qualità ambientale.

Una nuova qualità del lavoro e della vita sociale esigono una correzione profonda dei meccanismi "spontanei" dei mercati e un governo politico, democratico e plurale della globalizzazione. Insomma, una diversa qualità dello sviluppo a livello europeo e mondiale.

Ci battiamo, perciò, accanto a coloro che, nella sinistra europea ed italiana, rifiutano di considerare il mercato e la crescita economica in sé come una dogma. La formula "noi siamo per una economia di mercato e non per una società di mercato" va meglio approfondita. La sinistra deve caratterizzarsi oltre che per la critica al liberismo anche per la capacità di esprimere un suo progetto di economia e di società.

Riteniamo che la funzione etico-politica della sinistra - la sua ragion d'essere - sia quella di far agire anche nell'economia di mercato le istanze della democrazia, i diritti di cittadinanza individuali e collettivi, i valori storici e culturali della comunità e del territorio, le ragioni dell'ambiente e delle

costruzione di una completa identità urbana. Vogliamo lanciare l'idea di un grande programma nazionale destinato alla rinascita della periferia urbana.

Infine, la questione ambientale non consiste solo nella difesa e nella riqualificazione dell'esistente e nella tutela e conservazione del nostro immenso patrimonio artistico, storico, naturale. Si tratta anche dello sviluppo ambientale: del valore aggiunto estetico che una città, se è veramente tale, ha il dovere storico di apportare all'ambiente. Soprattutto una città come quella italiana. Si tratta di lasciare nell'ambiente una traccia positiva del nostro passaggio e della nostra creatività. La qualità architettonica non è un lusso e va promossa e realizzata con politiche adeguate a livello centrale e locale. Una miriade di nuovi progetti architettonici, piccoli e grandi, devono essere promossi per rendere il "bel paese" - discretamente imbruttito nel nostro tempo - di nuovo degno della sua grande storia.

4. AGENDA ITALIA 2000

Gli orientamenti espressi rispetto ai temi progettuali nel capitolo precedente sarebbero espliciti facilmente alla sorte destinata a tutti gli "aspirati" vuoti di concreti impegni, se non trovassero un solido ancoraggio in parametri legati a indicatori quantitativi.

Non c'è bisogno di sottolineare le difficoltà concettuali, teoriche, statistiche inerenti a ogni esercizio di "quantificazione della qualità". Tuttavia è evidente che indicazioni largamente approssimative sono preferibili a nessuna indicazione. E che già solo il tentativo, per quanto rozzo, di individuare parametri quantitativi costituisce una sfida all'immaginazione progettuale e all'impegno concreto di una sinistra che rischia, altrimenti, di arenarsi nelle scelte della gestione quotidiana o di evaporare nelle fumisterie retoriche.

Anche in questo senso il Progetto vuole essere un processo. I parametri che vogliamo proporre vogliono essere spunto per la discussione, la critica, la riflessione sulle cose da fare. Attraverso questo confronto critico potranno essere modificati, integrati, sostituiti. Non si tratta, ovviamente, di impegni di tipo istituzionale: il nostro è un progetto per lazione di un partito politico, e non certo un documento di programmazione governativo. Ma attraverso la discussione del Progetto, e dei parametri per l'Italia del 2000, vogliamo fare acquisire alla nostra azione concretezza e spessore propositivo. Vogliamo assumerli in pieno, insomma, la responsabilità che ci deriva dall'essere partito di governo, partito del riformismo possibile.

Abbiamo avuto la prova di quanto possa essere efficace politicamente la fissazione di parametri grazie all'esperienza fatta con Maastricht. Oggetto di critiche sperezzanti per la loro "rozzezza" - e certamente criticabili sul piano scientifico - essi si sono dimostrati dei formidabili "attrattori" di energia politica. Senza di essi, gli impegni programmatici del Trattato sarebbero diventati lettera morta.

Quei parametri, all'Italia, sono stati assegnati da un'autorità estera. Ed è stata l'Unione Europea a vigilare e certificarne il raggiungimento. Da oggi in poi, invece, dobbiamo contare solo sulle nostre forze. Nessuno, in Europa, ci "costringerà" a far funzionare meglio la giustizia o le reti infrastrutturali, ad aumentare le opportunità di lavoro nei nuovi settori e nelle professioni, a migliorare la performance del nostro sistema scolastico o universitario, a riqualificare la nostra spesa pubblica, una volta raggiunto il pareggio di bilancio. L'Italia dovrà trovare il coraggio di assegnarsi i nuovi obiettivi e di perseguirli contando solo sulle proprie forze.

Ed è per questo che la sinistra riformista vuole proporre all'intero paese i "nuovi parametri" per

restare in Europa, su cui concentrare l'iniziativa politica, la comunicazione pubblica, la pressione sociale, l'azione di governo.

Finora, l'unico vero parametro-obiettivo assunto da tutti i governi del mondo - quelli di sinistra inclusi - è la crescita del Pil. E ciò, nonostante le severe critiche e i mortali dei suoi stessi "costruttori" alla sua utilizzazione come indice del benessere sociale, anziché della potenza economica: dal momento che esso è piuttosto significativo della forza dei "mezzi" che del compimento dei "fini". Da tempo si insiste sulla necessità che la politica assuma come suoi punti di riferimento e di orientamento indici che rappresentino condizioni sociali concrete e non solo valori di mercato.

Questo permette anche di orientare il nostro lavoro, nella società e nelle istituzioni, verso la riqualificazione della spesa pubblica, che comporta una rigorosa valutazione della sua efficacia (rispetto agli obiettivi) e della sua efficienza (rispetto ai mezzi impiegati). Nella maggior parte dei casi, non si tratta di "spendere di più". Si tratta di spendere il meglio possibile ai minori costi unitari.

La definizione dell'Agenda non è ovviamente un'operazione che si possa compiere a tavolino da parte di un piccolo gruppo di "esperti". E' una vasta azione di intersezione e di discussione che deve animare l'intera struttura del partito e farla colloquiale, anche attraverso l'uso delle reti di comunicazione, con la più vasta parte della società. Sulla base delle opzioni generali del Progetto e dei suoi temi progettuali, definiti in questo testo, si è costruito un primo insieme di 40 parametri.

Pari opportunità

1. Il tasso di occupazione femminile italiano è il 36,7% contro il 51,2% nell'Unione Europea e 15 paesi e il 48,4% in Eurolanda. Nel Regno Unito raggiunge il 63,2% (1). Questo è uno degli indicatori su cui l'Italia mostra la più elevata distanza dagli standard comunitari.

2. La quota delle donne laureate sul totale delle persone laureate è del 47% contro il 50-51% che dovrebbe prevalere se le opportunità di accesso all'istruzione fossero equamente distribuite (2). Questo è un indicatore su cui grandi paesi avanti sono stati fatti negli ultimi anni, per merito delle più recenti coorti generazionali. Le condizioni effettive di accesso e di permanenza sul mercato del lavoro, tuttavia, variano in parte la parità quasi raggiunta sul livello formale di istruzione.

Piena e buona occupazione

3. Il tasso di occupazione italiano, calcolato sulla popolazione in età lavorativa, è il 51,3% contro il 58% di Eurolanda, indici superiori al 60% in Francia e Germania e al 70% nel Regno Unito (3). Questo è l'indicatore più eclatante della debolezza della base produttiva italiana, frutto congiunto del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno, della bassa occupazione femminile, dell'estensione del lavoro sommerso.

4. La quota dell'occupazione a tempo parziale è il 7% in Italia contro il 16,9% nell'Unione Europea e 15 paesi (4). Raggiunge punte molto elevate in Olanda (36%), Regno Unito (24,6%), Svezia (23,6%). In molti paesi europei il tempo parziale ha contribuito all'aumento del tasso di occupazione, modificando le opzioni organizzative delle imprese, soprattutto nel terziario, e offrendo nuove opportunità al lavoro. Condizioni di successo sono state la concentrazione sociale e la definizione di orari ridotti sufficientemente lunghi, in modo da generare un reddito dignitoso.

5. La quota dell'economia sommersa in % del Pil e pari in Italia al 25,8%. Si tratta, come ben sappiamo, di una delle più gravi anomalie ita-

